



La
CIMINIERA
presenta

scribēre

Collana a cura di Pasquale NATALI

Angela CACCIA

-io

*Pensieri e sentimenti
in libertà*

03/2023
MARZO



ALL'INSEGNA DI UNA LIBERTA' DI PENSIERO E D'OPINIONE

DISCLAIMER:

Le immagini riprodotte nella pubblicazione, se non di dominio pubblico, riportano l'indicazione del detentore dei diritti di copyright. In tutti i casi in cui non è stato possibile individuare il detentore dei diritti, si intende che il © è degli aventi diritto e che l'associazione è a disposizione degli stessi per la definizione degli stessi.

*Per eventuale stampa il formato della pagina è un A5
Il Formato A5 ha le seguenti dimensioni:
in centimetri è 14, 8 cm x 21,0 cm
in millimetri è 148 mm x 210 mm
in pollici è 5,8 in x 8,3 in*

scribĕre

Allegato a La Ciminiera[©] - Anno XXVII - 2023
Progetto editoriale di Pasquale Natali

Direzione, redazione e amministrazione
CENTRO STUDI BRUTTIUM

lvia Bellino 48/a, 88100 - Catanzaro
tel. 339-4089806

www.centrostudibruttium.org info@centrostudibruttium.org
C.F. 97022900795

Periodico di cultura, informazione e pensiero del Centro Studi Bruttium (Catanzaro) Registrato al Tribunale di Catanzaro n. 50 del 24/7/1996. Chiunque può contribuire alle spese. Manoscritti, foto ecc.. anche se non pubblicati non si restituiranno. Sono gratuite (salvo accordi diversamente pattuiti esclusivamente in forma scritta) tutte le collaborazioni e le prestazioni direttive e redazionali. Gli articoli possono essere ripresi citandone la fonte. La responsabilità delle affermazioni e delle opinioni contenute negli articoli è esclusivamente degli autori.

Copertina: Angela CACCIA

Angela CACCIA

-iΩ

**PENSIERI e
SENTIMENTI in
LIBERTÀ**

PRIMA EDIZIONE



CENTRO STUDI BRUTTIUM® EDITORE
MMXXIII

“scri**b**ère” NUOVO PROGETTO EDITORIALE DEL CENTRO STUDI BRUTTIUM

La ricerca innovativa tesa sempre più a valorizzare un ricco patrimonio culturale, ma anche le importantissime ed imprescindibili risorse umane che mantengono vitale il mondo letterario ed umanistico del nostro paese, ha portato la redazione del **Centro studi Bruttium**, alla realizzazione di un nuovo progetto editoriale, dal significativo titolo di “scri**b**ère”.

Si tratta di una iniziativa editoriale che, sostituendosi ad alcune, oramai, chiuse come “**iDossier**”, si propone di essere testimonianza e portatrice di una sensibilità redazionale ed editoriale verso le tante, valide tematiche culturali e settori letterari non solo del passato ma anche del nostro tempo, con autori ed autrici di opere letterarie attuali.

In effetti, il Centro Studi e la sua redazione, nel suo quasi giornaliero rapportarsi con esponenti rappresentativi del mondo della cultura, con collaboratori esterni, con amici e lettori, hanno recepito le loro istanze e suggerimenti preziosi, quali quelli dello scrittore e saggista **dott. Franco Vallone**, del ricercatore e saggista **dott. Mario Dottore**, traslandoli in questa nuovo progetto editoriale.

Un “**modo d’essere**” e “**d’agire**” del C.S.B. stesso e della sua redazione, insomma, all’insegna di una libertà di pensiero e d’opinione che ha sempre contraddistinto, del resto, il grande ed autentico mondo della Cultura Italiana ed Europea.

In fondo, si deve essere sempre fermamente convinti della validità di quel libero e “**folle Volo**” dantesco, portatore di una fondativa “**Vertute e Canoscenza**” che devono, o tantomeno dovrebbero, muovere le realtà culturali delle nostre comunità, per garantire una migliore qualità di vita civile, almeno, per le generazioni future.



Piacere! ... mi chiamo **Angela.**

Raccontare l'**Angela Caccia** artista, è sicuramente più semplice farlo attraverso la sua produzione di versi poetici, che non nel suo consapevole approcciarsi alla difficoltà della materia a piegarsi e farsi plasmare, ottenendo vita dalle mani del suo creatore, e lasciare tracce di un sé nelle opere.

L'artigianato è un prodotto

della mente che attrae le persone. È un'abilità acquisita attraverso la pratica regolare. Il 'mestiere' implica un'attività che coinvolge abilità ed esperienza nella creazione di oggetti tangibili fatti a mano per soddisfare uno scopo particolare. È la produzione di quegli oggetti che hanno utilità per le persone. Lo scopo può essere decorativo o funzionale o entrambi, a seconda dell'uso. Negli anni Angela, si è perfezionata nel creare vari tipi

di porcellana fredda: flessibile, trasparente, corposa etc. La sua produzione di porcellana fredda scolpita manualmente: i suoi fiori, la frutta, colorate con vernici e incastonate sulle cornici, i suoi galli, rientrano nella tendenza del momento! Le sue sperimentazioni sono il complemento ideale per case e arredi in stile.

Un pezzo d'arte ha un intenso significato che provoca le emozioni di una persona. Si manifesta senza limiti e ha un'interpretazione senza fine, che dipende dall'individuo. Arte è una espressione e ornamento d'immaginazione, sentimenti, pensieri, idee o qualsiasi altra inventiva umana, in una forma visiva, con valore







estetico ed emotivo.

La dott.ssa Caccia è una protagonista attiva, militante della creatività. Una scultrice artista/artigiana specializzata nel ricavare figure plastiche e pluridimensionali lavorando materiali specifici. In parte del mondo accademico, perdura ancora oggi la convinzione che tutta l'arte è artigianato e che non tutto l'artigianato è arte. Vanno quindi riconsiderate le arti "minori" definite oggi arti applicate, troppo frequentemente accostate a

un concetto di alto artigianato inteso con accezione quasi dispregiativa e, oserei dire, snob. Anche pittura e scultura sono tecniche artigianali e l'assurdità di questo sistema gerarchico viene tuttavia messo a nudo proprio dagli stessi manuali di tecniche.

Cosa rende dunque un'opera degna di essere definita artistica? Non il materiale o la tecnica con cui è stata eseguita, ma piuttosto un insieme di caratteristiche che la distinguono da



altre creazioni meramente artigianali: innanzitutto l'invenzione, ovvero l'originalità della composizione; in secondo luogo il significato e la rappresentatività del manufatto in relazione a un'epoca, un committente o un gusto diffuso, anche secondo una prospettiva di

innovazione; infine la perizia esecutiva, che possiamo definire come "qualità".

L'opera d'arte, per essere tale, deve dire qualcosa a chi la osserva, deve dimostrare, mediante queste caratteristiche, di essere unica e insostituibile, raffinata creazione che supera la sua







materialità per assumere un'aura magica e distaccata. Ecco dunque che, sotto quest'ottica, la vecchia divisione in arti maggiori e minori può talvolta ribaltarsi: una scultura in corallo può essere non solo una curiosa creazione artigianale, ma una

vera e propria opera d'arte con una storia e un significato tutti suoi.

Ecco che allora l'antitesi tra arte e artigianato, di fatto inesistente in quanto l'una evoluzione dell'altro, si sposta dalla forma ai contenuti, dalla materia al significato.



È qui che incontriamo Angela Caccia, di questo mondo artistico, ne è interprete vera, essa è una scultrice di carattere figurativo, le sue creazioni artistiche sono subliminali dialoghi tra forme e colori, sono opere uniche, di prestigio che ne garantisce il valore nel tempo. È nata e vive a Cutro in provincia di Crotone, è una poetessa una

autrice del bello a tutto tondo dove il suo essere si condensa in tre verbi: curare, giocare, viaggiare. L'amore fa da sfondo al riguardo per il suo mondo di affetti, il divertimento rispecchia la sua precisa visione della vita, il viaggio le permette di allontanarsi da sé stessa per poi ritrovarsi.







DA QUI

La sua è prevalentemente una quotidianità di madre, è difficile inquadrala in qualcosa di specifico e fisso, certamente è alla ricerca di un linguaggio tutto suo. È una artista domestica d'avanguardia

che difende a muso duro la sua libera volontà di potersi esprimere senza sottostare alle indicazioni tecniche, stilistiche e tematiche imposte dagli addetti ai lavori. La realtà è il suo sforzo di produrre arte inseguendo l'infinito nel finito. Cerca sé stessa in ciò

che produce, e lo ricerca per superarsi, con il fare si offre il vantaggio di andare oltre la meta appena raggiunta, oltre il confine che gli si staglia davanti. Le sue opere manuali sono un comprendere e un comprendersi, per capire dove si trova, dove sta andando, dove può arrivare. Ci sono baleni di compiuta visione di “attesa”, di una speranza che si annida nell’ascolto di quella natura mediterranea che spalanca un’altra storia, senza fine, che tiene insieme la vita stessa e che la fa evadere dal quotidiano, la via della bellezza. Parte dal creato con l’intento di arrivare ad una visione, a un segno. Osserva l’ambiente naturale, le piante, che ci regalano una sorprendente ricchezza estetica e ritrova l’armonia e lo sviluppo della bellezza che palesa l’arte fin dalla sua genesi. Il suo impegno è di ristabilire armonia tra Spazio e Ambiente, tra Uomo e Natura, il dialogo tra natura

e fruitore propone una filosofia del sentire che oggi si rivela straordinariamente importante, soprattutto per le implicazioni di riscoperta della relazione fisica e concettuale del cosmo.

Angela Caccia è una donna che pensa e ripensa a sé stessa, affonda le sue radici nel sacro, la via della bellezza, quella che non sai spiegare ma ti infuoca dentro, la “Via Pulchritudinis” per capirci, che non può essere concettualizzata ma deve essere percorsa unitamente alla speranza di percorrere un pezzo di strada in più, arricchiti dall’esperienza vissuta in precedenza. Diviene vitale, trasmettendo la propria passione in qualsiasi rivelazione disciplinare, fa venire voglia di conoscersi, di scoprire la propria passione e mettersi in gioco. La sua arte si fa creazione, il processo ideativo dell’opera nella mente,

la fase progettuale concreta, la realizzazione reale, e poi il “miracolo” dopo tanti sforzi, nel colpo d’occhio la magia dell’opera d’arte, allo sguardo dello spettatore sale lieve, l’artista può solo in quel baleno riposarsi, un solo istante, un momento e poi riprendere ineluttabilmente a creare! Una nuova consapevole estetica dell’esistenza. Il filo che unisce tutta la sua opera, ci pare che consista in una lotta continua per l’egemonia della cultura, all’interno delle problematiche dell’arte, all’interno dei suoi linguaggi. In primis, lavora per sé stessa, per la necessità di farlo, per elevare la sua preghiera.

Prof. Vittorio Politano

*Direttore Emerito
dell’Accademia di Belle Arti di
Catanzaro*

Catanzaro lì, 15.02/2022





PENSIERI e
SENTIMENTI in
LIBERTÀ

di
Angela CACCIA

- **INDICE**

05 - Piacere!... mi chiamo Angela *di Vittorio Politano*

- **Io. Pensieri e sentimenti in libertà**

21 - Il solitario

24 - Di voce tersa

26 - Ricordi di un turista fai da te...

29 - Un uomo di paese

31 - Ho piacere ad entrare nel mio studio

34 - Firmato: IO

37 - Attesa

39 - Come?...

41 - Epilogo

- **LA POETICA**

45 - Le labbra al bello

46 - Torno sul foglio

47 - Noi l'aurora

48 - Piccoli forse (Lietocolle 2016)

50 - Nel fruscio feroce degli ulivi (Ed. Fara 2013)

52- Il tocco abarico del dubbio (Ed. fara 2015)

53 - Ai miei figli

54 - Noi L'aurora

56 - f.to io

Tutti i lavori di **porcellana fredda lavorata a mano**, presenti su questo volume, sono creazione di Angela Caccia.



• IL SOLITARIO

Il tardo pomeriggio estivo ha un sapore inconfondibile: il tremolio di foglie sugli alberi; il mio gatto, di nome gatto, che si stravacca all'ombra del cespuglio di alloro; anche il silenzio ha altre sonorità, pare venga da lontano.

Sotto il gazebo, sul tavolino, un posacenere ricolmo di cicche, un mazzo di carte e, dai bicchieri vuoti, zaffate di limoncello: tutti a raccontare una delle tante serate estive in attesa del refolo più fresco che convinca ad andare a letto.

È quasi un automatismo il mio: prendo le carte e inizio un solitario, un gioco tra i più misantropi - dicono. Mio padre, il mio gigante di pastafrolla, trascorrev

ore con quel rompicapo, ma avevamo anche momenti nostri.

Uno di questi era la passeggiata serale, anche d'inverno. Mingherlina, completamente immersa nella sua ombra, saltellavo di due passi per farne uno dei suoi. In un tratto i platani proiettavano sulla strada macchie strane enormi che risucchiavano quella già grande di mio padre. Facevano capolino i folletti e allora la mia mano si incollava praticamente alla sua. Il pericolo era scampato quando giungevamo dinanzi l'icona della Madonna greca col Bambino.

L'oscurità la restituiva come un tutto dello stesso colore, per quanto malridotta, era sempre in compagnia di un lumino troppo minuscolo per tanta luce (... un giorno o l'altro mi apposterò e sgamerò l'angelo del lumino, pensavo bambina).

Mio padre rallentava il passo, si sradicava il cappello dalla testa calva e lanciava uno sguardo al quadro, la flessione del capo era quasi impercettibile. Mi piaceva il suo sguardo in quel momento: era morbido, bambino. Sono strani e inconsci i meccanismi che scattano e orientano a una fede, ma so per certo da dove ha origine la mia: da un cappello.

Gatto ha smesso di sonnecchiare, si strofina alle mie gambe, si sdraia per terra, è il suo rituale per chiedere carezze. Non lo curo, continuo il mio solitario che non ammette disattenzioni, tanto meno intrusioni. Quanto è fastidioso il vicino coi suoi suggerimenti!

Questo è un gioco a due, io e le carte, per la tombolata torna più tardi, ti verrebbe da dirgli, purtroppo abbozzi.

Mio padre, in questi casi, raccoglieva senza scomporsi le carte e le riponeva nel fodero. Il messaggio era chiaro: o te ne vai o ... te ne vai.

Sento dei passi nel portico, accanto le carte.

Un solitario ha una sua solitudine: una parte di te, quella indolente, segue il gioco, l'altra smette di sonnecchiare e si strofina al cuore che a volte si incammina lontano.





• DI VOCE TERSA

“*Me ne vado*” disse lui sperando di spaventarla.

Parole di piombo in caduta libera.

La attraversarono inesorabilmente.

Le sembrò di sentirne il tonfo nel momento in cui, dentro di lei, toccavano il fondo devastandola.

Ma continuò con cura a mescolare i cereali nello yogurt che – lo intravedeva - sbordava dalla tazza. C’era sempre stata poca luce nel tinello, un’unica finestra a cui ora Pietro era poggiato di spalle. Chiara non lo guardava: era tramortita da un tumulto di emozioni

che di tradire. Le parole, tra loro, erano legate ad una convenzione tacita: ognuno parla se ne ha voglia, ma l'altro lo ascolta. Sempre.

Avevano battezzato l'angolo del terrazzo che dava sul Tevere, la nuvola. Quello sciabordio lontano ammorbidiva da sempre i pensieri e nei loro sguardi scorrevano parole dolcissime. Da poco Pietro si era trasferito nel suo appartamento; da sempre, Pietro per Chiara, era casa.

Quanto faticata quella convivenza! *“Bisogna che ti eserciti a pensare al plurale”* la incoraggiava lui. E lei si andava sciogliendo in quel “noi”, adesso ineluttabile, più che mai irreversibile. Lui, col suo fascino antico, da sempre il guru della comitiva; lei, felice dell'uomo solido in cui rincantucciarsi.

Perché le negava un figlio?! Era la forma che mancava al loro amore. Pietro lo rifiutava in nome della “sua” libertà! La stessa a cui lei aveva abiurato vocandosi ad una devozione assoluta in nome di un NOI. Le sembrò tutto così crudele, verosimile quanto un film. E come in un film, ebbe la sensazione che dallo sfondo si staccasse lenta una sagoma, prima sottile, si raffigurava lenta e nitida e conquistava finalmente il centro della scena.

Chiara si alzò e si avvolse nella sua vestaglia di raso. Per un attimo, abbracciandosi, sentì le sue mani reggerla forte: *“Lascia le chiavi al portiere...”* disse, e si stupì lei stessa di quella voce così tersa.

• RICORDI DI UN TURISTA FAI DA TE...



E' un luglio decisamente insolito: 28 gradi alle sette del mattino. Fortuna che c'è l'aria climatizzata in autobus. In 40 lo attendiamo. Il gruppo è in formato "sconosciuti in vacanza". Tra noi si abbozzano sorrisi, si cercano sguardi per spianare subito una conoscenza: il viaggio, in Grecia, durerà solo una settimana, si cerca da subito di fare gruppo. Da lì a poco sopraggiungono una serie di aggravanti al caldo: il condizionatore, lungo la strada, si rompe, malori improvvisi per il forte caldo, le cabine, prenotate sulla nave che ci trasborda, risultano occupate.

A Patrasso, la mattina dopo, ci attende la nostra guida, un omaccione dal ventre così prominente che è consigliabile evitare la traiettoria dei bottoni della sua camicia. Anche il viso è esagerato, ogni movimento repentino della testa lascia dondolante la pappagorgia.

La figura, istintivamente simpatica, tradisce uno sguardo e un fare a limite dell'insolenza. Ha tutta la nostra antipatia. Il poverino diventa così un ottimo elemento d'aggregazione: la comitiva è fatta !

Pernottiamo a Micene. Zaffate e lontani belati accentuano la tonalità bucolica del paesaggio: quattro case sparute, le due più grandi sono adibite ad alberghi. La prima impressione è che la luce elettrica sia arrivata ieri, ma nulla scalfisce ormai l'animo vacanziero della comitiva. In compenso la cena è squisita, almeno fino a quando non veniamo a sapere di aver mangiato carne di capra.

Va molto meglio nei giorni dopo. Se l'alba, coi suoi rumori fragili e quel profumo ancora umido d'aurora, confonde questa terra con le nostre campagne, il sole fa la differenza: qui si adagia come una fitta coltre sulle cose e le colora di luce. L'acropoli è uno spettacolo, meno intrigante, però, dei vicoletti, forieri di tanta napoletanità greca e dei più disparati lezzi che precipitano da ogni dove sul povero turista.

Arriva il giorno fatidico, il vero motivo di quel viaggio: 14 luglio 2004, Pina Macrì, judoka crotonese, gareggerà alle olimpiadi che si stanno svolgendo ad Atene. Raggiungiamo lo stadio, una torre di Babele dove il tifo, che ci arroventa tutti, sbiadisce le nazionalità. Avevamo ben pianificato gli slogan da scandire. Pensavamo che bastassero striscioni e un'ugola da caramella vidal per assolvere il nostro dovere di fan, invece un gruppo nutrito di coreani, accanto a noi, ci mette in crisi. Sono guidati da un capo stranamente agghindato che danza su un solo

mattone e dirige il coro: quando canta, è una voce sola, maestosa, dominante.

Intanto allunghiamo gli sguardi alla ricerca di Pina. Eccola ! si sta scaldando. Al diavolo la scaletta “ Pi-na, Pi-na, Pi-na”. Inizia l’incontro: la sua avversaria è una cinese, “ Pi-na, Pi-na”; il combattimento si fa sempre più duro, ma la tenacia non la molla e noi con lei, “Pi-na, Pi-na”. Ad un tratto il tifo pare raddoppiarsi, quadruplicarsi, è un boato: i coreani si sono uniti a 40 cuori sospesi alla loro “Pi-na, Pi-na, Pi-na”.



Il resto, purtroppo, è storia: Pina è sconfitta.

Raggiungiamo silenziosi l’uscita evitando di guardarci: la delusione sgocciola anche fuori di noi.

Ma il gruppo, invece di compattarsi, si va stranamente affinando, mentre un coro alle nostre spalle è sempre più acuto: i nostri ragazzi – gli adolescenti della comitiva - si sono uniti ai coreani e insieme sostengono il loro atleta. E’ consolante quella lettura “altra” dello sport. La solidarietà ha sempre un respiro più largo dei nostri stessi polmoni!

• UN UOMO DI PAESE



Visita e si ambienta altrove ma il paese se lo porta dietro, dentro. Magari insieme all'immagine dolce e dolcificata del suo santo patrono.

Un uomo di paese, tra i tanti, ha il volto di Michele: mascella quadrata e viso corto, qualche eroico capello sulla testa calva; occhietti dolcissimi e lenti come se, attratti da altre dimensioni, faticassero a calarsi nel contingente.

La risata grassa impegnava tutto il viso che si bagnava di lacrime. Michele si lasciava travolgere dal comico, come a riequilibrare la tragicità del vivere, a recuperare frivolezza e la giusta dose di relatività. Erano i tempi dell'emigrazione scontata come una pena. Ogni legame alla propria terra andava estirpato con violenza e senza

opzioni. La si lasciava con rancore questa terra: non aveva saputo trattenere i figli suoi. Dopo, solo dopo, quand'era lontananza, si faceva anche nostalgia e ritornava amore e segno d'appartenza.

Michele era nato e vissuto orfano, o meglio, figlio di madre vedova. Non era tanto lo stato civile a etichettarlo, quanto un'insita disperazione. Un marchio che, dopo tanti anni, aveva imparato a nascondere nella città da cui era stato adottato.

Ma, qualunque fosse, una notizia dal paese era il cucchiaino di miele rubato dal vasetto: mentre la ascoltava, anche lui svitava lento il tappo di un suo contenitore dov'erano affetti e nostalgie: radici. Evitava di dividerle quelle radici. Non per gelosia, il suo era un atto di riguardo, una benevolenza verso chi non può capire perché non ha calpestato la sua terra, non conosce gli odori che la raccontano, le azzurrità uniformi di cielo e mare che a lui, soprattutto ora, sconfinavano dentro e lo riempivano e gli bastavano e non voleva un altro infinito che il suo paese.

Se ne andò in silenzio, dopo tanti anni di lavoro e 4 di coma. Varcò finalmente la soglia della morte nel grembo di una notte fittissima. Giurerei che lo fece apposta, per lasciare a tutti noi, gente del suo paese e suoi amici, la consolazione dell'alba.



- **HO PIACERE AD ENTRARE NEL MIO STUDIO.**



Faccio capolino appena sveglia, un automatismo che accomuno a quello del caffè. E' un piacere che sale dal piede, che varca la soglia, su su per tutta la gamba, prima che l'intero corpo si lasci avvolgere, come si adagiasse in un bagno caldo.

Uno studio è un santuario dove la solitudine spera di farsi feconda. E' il rifugio di un tempo, non tanto libero, quanto liberato, sciolto dalle catene del quotidiano e

del contingente. Quando elaborare mi è faticoso, qui lascio sospesi i pensieri, anche se appena sbazzati. A volte li ritrovo, a distanza di tempo. Attendono che io li ceselli ancora o li compatti. Alcuni sono così eterei che li immagino avvinghiati ad un piede della scrivania: si zavorrano per non sfumare.

Le gambe della scrivania meritano una particolare attenzione. Così affusolate eppure così regali, ma l'occhio, compiaciuto da un tutto, non riesce a capirne il perché. Il segreto – se di segreto si tratta – sta in dei piccoli piedi a zampa di leone. Non credo che la mia scrivania conosca savane, mi piace però pensare che sia un frutto della sua flora: un forte legno di albero forte l'avrà foggata. Il piano deciso, liscio e monocromo, è all'improvviso sconvolto da piccoli e oblungi rosoni: hanno la stessa funzione del fard sul viso: danno colore.

I due divani fanno pendant coi piedi della scrivania: sono in pelle di bisonte. Nell'immaginario collettivo la falcata di questo animale alza una terra da sempre impastata di saggezza indiana. E' lui, il mio divano, che domina l'ambiente, è un totem ieratico, mette un po' di soggezione. Dalla sua postazione – peraltro comodissima - non passa inosservata la libreria: una signora di mezza età molto avvenente. Ha il fascino di chi ha saputo fare degli anni il suo punto di maggior forza: le bellezze, indubbe in gioventù, non solo si intravedono ancora, ma il velo del tempo le esalta - disinvolta simula benevolenza, in fondo è un po' vanesia...

Al di là dei ninnoli che addobbano le sue vetrine, molti occhi mi guardano, li guardo con gratitudine: un

libro è un dono eterno, uno scritto che ha chiesto, un giorno, condivisione, ma sa accendere ancora visioni.

Mi capita di riposare sugli scritti dei grandi: mi rendono meno disponibile all'ipocrisia e il pensiero torna a farsi voce e guida al centro. Giurerei che il mio centro è arredato come questo studio. Ho piacere ad entrarvi, faccio capolino appena sveglia, entro e aspetto, aspetto che anche lui mi riconosca...



- **FIRMATO: IO**



Ciao! Mi chiamo Angela e non so da dove iniziare per schizzare un percorso di conoscenza con te.

Come?... Non ne hai voglia?!...

Be', non ti biasimo: è una vera faticaccia comunicare - lo so, lo so... - e poi approfondire ed esplorarsi e confrontarsi... però, se io ho scritto e tu ora mi leggi, vuol dire che, seppur blanda, una tensione ad incontrarci ci sarà in entrambi, o no ?...

Dal cantomio, se dovessi descriverti, lo ammetto, avrei seri problemi. Pertanto, incoraggio sommariamente la mia voglia di raccontare e raccontarmi immaginandoti un tipo curioso e attento - di quelli che, seppure un po' riottosi, credono nell'universo inesplorato chiamato Uomo - e faccio il primo passo...

Quelli come me li chiamano "osservatori": ora punto fitto sul particolare, ora lo trascendo lasciandomi coinvolgere da un tutto; una lettrice mooolto indisciplinata - al libro alternavo un Topolino - ed edonista: l'impegno ad imparare non ha mai prevalso sull'anarchico piacere di addentrarmi in ciò che mi aveva appena intrigato.

Leggere mi era svago troppo solitario, a tratti deprimente: i personaggi che incontravo non si attardavano poi a giocare con me. Da piccola, insomma, non mi andava di immolare molto tempo alla lettura.

Gli studi classici mi hanno come addomesticata. La lettura, da allora in avanti, è stata costante e variegata - è ancora anarchica ed indisciplinata.

Leggevo e mi sentivo un diapason, con una gran voglia di rendere partecipi altri di cosa mi girasse attorno.

Oggi, come allora, per dirla alla Pasolini, mi interessa solo ciò che striscia e ciò che vola. Mi spargo sul foglio bianco, dai miei scritti si scartano da sé le persone a temperatura ambiente.

<Il bon ton innanzi tutto !>

La tunichetta dei modi e degli usi e della buona educazione, di folclori e tradizioni - una vera macchina

plasmatrice – mi cominciò a modellare. Dieci a zero finì per molti, me compresa, la partita omologazione/autenticità.

Come tanti, mi chiesi un giorno chi fossi e rinvenni un personaggio. Per alcuni versi lo trovai estremamente buffo. Lo congedai.

Il recupero dell'autenticità non fu poi così faticoso.

Faticoso, invece, è tenere la sua asticella alta, non nego di sentirmi a volte un cubetto di ghiaccio, sciolto e indistinto nell'acqua. Sprogrammarmi è stato e resta un processo lungo ed è sempre uno stupore scoprire che il mondo non è né sarà mai monocoloro.

Oggi ho superato la soglia dei 60 e inizio ad ammantarmi di una strana venerabilità: nome che oscilla tra il decrepito e il saggio.

Il sentirsi venerabili è, comunque, accesso che coglie all'improvviso:

Una vecchina dal viso incartapecorito parla amabilmente con delle ragazze mentre discuto con la parrucchiera sul mio look da innovare pur non rinunciando ai miei capelli bianchi.

Ad un tratto si volta verso di me

“La conosciamo noi la fatica di vivere - vero Signora? ...- Che hai nostri tempi non c'era né televisione né lavatrice”

Ai miei, di tempi, c'erano entrambi, ma non era il caso di precisarlo

f.to lo ... è pronome che cerca da sempre di scansare le X

● **ATTESA**



A volte annaspi e ti aggrappi ad una ciambella di nostalgia: uno spicchio di passato incapsulato nel tempo, sottratto al futuro, è ormai innocuo.

È tutto il piacere di rivedere un vecchio film - magari in bianco e nero – il sentimento, che si è già consumato, culla sempre ma con onde piccole.

Non è un rimedio ma una necessità quella che ti fa spingere il tempo “da qui a poco”, non oltre, perché il vivere non si appesantisca ulteriormente di sé.

Non guardi più l’orologio, è buono solo a dire quanto manca a fare qualcosa.

Riscopri per caso le piccole cose, inizi a goderle e ti stupisci di tanta fortuna: stabilisci un convegno quotidiano con lo yogurt greco farcito al miele di arance e tante nocciole; i protagonisti della serie TV nazional popolare demenziale sono ormai la tua famiglia allargata; spiaggiano sul tuo silenzio le solite parole come nuove.

A tratti però ti aggancia un’angoscia: che tu stia disinfettando una ferita purulenta con la sola saliva. Eppure nell’attenzione a delle minuzie ti sembra di recuperare le dimensioni di una vita che aveva perso ogni dimensione.

E l’alba torna a farsi attesa...

Di lei ricominci a gustare l’umiltà, quella vera, che non è senso di pochezza, ma la consapevolezza di un poco che ti fa ricca.

• COME?...



La maternità è una specifica qualità del tempo che consorella ogni donna.

In quella potenzialità a duplicarmi tutto il segreto di essere donna. Un figlio mi appartiene per il solo fatto che è lui che continua a dividermi ancora, fuori dall'utero. Sono madre ed è un tale crogiuolo di tensioni.

Quante zone d'ombra conosce questo ruolo che forse è solo un cromosoma. Sono madre e non cesso di essere figlia, ma quest'ultimo è ormai un ricordo ed è vago, un'epoca altra, un'altra geografia.

Eppure, prima o poi, allora come ancora, all'improvviso, si para un dislivello tra madre e figlio. E diventa un'angoscia: trovare un linguaggio unico, mantenere un contatto, evitare che il naturale distacco diventi un commiato.

Da qui i vademecum del buon genitore, prodigiosi e dettagliati, comprati e scritti a iosa. E tutti a parlare di un figlio come dell'ultimo modello FIAT.

Ma ognuno è un impasto di carne ossa e ideali grazie ai quali “io sono io” e non potrei essere altrimenti. Come spiegarlo? Come spiegarcelo?...

Cosa fare per convincerti che ti ho amato da subito nella tua unicità e, per questo amore, mi faccio carico di stanarti da ogni culla, da ogni cuccia, perché impari il passo cauto dell'uomo, ognuno verso il suo tesoro. Non esistono mappe, solo tracce, sporadici significati. Molti li illumina il dolore, perciò è prezioso, non va sprecato nell'autocommiserazione ma gestito e fronteggiato e retto.

Come farti capire che il vero curriculum non lo fa un medagliere, ma l'intima assertività che costruisci e ti costruisce dentro, all'ombra di tanti dubbi. Cruciali quelli che svelano un limite e fanno scattare l'audacia la fiducia l'intelligenza a superarlo.

Come fare a spiegarti che l'ingordigia è una violazione della libertà; che essere e restare liberi sta anche nella cura di occhi sempre pronti al nuovo; che non è bene conformarsi all'immagine bella che gli altri hanno di noi, a lungo andare una maschera potrebbe diventare il volto; che accettare il proprio volto, così com'è, è il nostro atto di fede a questa vita, in questo mondo.

E se anche riuscissi a colmare le nostre distanze, se le mie parole arrivassero a te e ti nutrissero di primavera, come spiegarti che non valgono nulla se, le stesse e altre ancora, non si faranno carne sangue ed esperienza.

Allora, e solo allora, t'accorgerai di avere anche tu le tue parole importanti da conservare e dedicare a tuo figlio.

• EPILOGO



Carissimo,

spero apprezzerai il modo in cui prendo congedo da te. Una lettera è da sempre il miglior mezzo di comunicazione. Io le adoro, soprattutto quando mi portano, inalterato, il pensiero di un grande.

Certo, la loro forza dipende molto dall'interlocutore al quale, chi scrive, si modula: è a lui, al destinatario, che il mittente si dosa, selezionando la parte di sé che intende concedere. Ma penso di non sbagliare quando dico che la lettera è, comunque, la forma della nostra solitudine, quella che fa da coperta all'io più nudo.

In questo tempo che ti ho dedicato ha gravato su di me sempre lo stesso bioritmo: mi svegliavo scrittore e andavo a dormire scrivano. Non riesco a capire quale percentuale tra i due prevalga e questo è, in soldoni, il

motivo per cui, caro libello, ho deciso di appallottolarti e tumularti in un cestino.

Ho provato a salvarti.

Avevo un buon consiglio da usare per scandaglio: uno scritto è valido se, anche l'indomani, lo regge la forza della sua autenticità. Solo allora varrà la pena continuarlo e fino a quando il testo sarà rivelazione di una visione, intima e reale, a cui, chi scrive, è legato come da un patto di fedeltà.

Ma chi scrive, in fondo, ha solo sé come scandaglio, sé da proporre, in ricchezza e povertà. Non credo a quanti dicono di volersi sfrondare del personale e porgere in una versione universale.

Tra veli e disvelamenti si può offrire unicamente se stessi al lettore. A quello stesso lettore che ogni scrittore attende, paziente, ai margini del foglio, solo per dargli del tu.

Il dubbio di un'attesa vana ha scompaginato la mia visione e reso pesante la mia mano.

Caro Libello, è venuto Mario, gli ho parlato di te, dei miei dubbi sulla tua eventuale pubblicazione. Distogli lo sguardo dalla meta – mi ha detto - e fermarti a guardare il paesaggio.

L'ho fatto e i miei occhi, vagolando, hanno cercato istintivamente il bello. Poi è stata subito voglia di venirtelo a raccontare.

Così ho ripreso a scriverti. Non ho più una meta. Il passo è meno motivato, più leggero e tocco il vento: porta con sé ombre fugaci mentre annuso la pioggia che sta per venire.

LA POETICA



• LE LABBRA AL BELLO

Lasciami i tuoi occhi

vedrò il fiore minuto
e bianco tra le agavi
aprirò con le tue
le mie labbra al bello.

Dentro, la tua voce
ha fatto il nido sui rami
fogliosi di un noi

resto nel tuo sguardo
una pianura placida
un sogno senza scadenza

è in questa luce spersa
la tua assenza

l'ombra colma la stanza

sul pavimento cubi
castelli torri merli
e la mia cella.

IL TOCCO ABARICO DEL DUBBIO – ED FARA 2015



• COMPAGNI DI SCUOLA

Ci scruteremo l'un l'altro
nel cicaluccio di una
pizzeria
e conteremo sottocchi
rughe che non credevamo

Noi
un mare notturno
dove il cielo
all'improvviso
duplica stelle.

Enzo è urologo
Giulia è morta
io sono quella che
adora ancora le matite.

Noi
fuochi lenti
da spiagge immacolate.

*IL TOCCO ABARICO DEL DUBBIO –
ED FARA 2015*

Salirà
come una marea
rifiaterà il passato
remeremo piano
nel suo diario
in una luna crescente
-alcune pagine
la risacca le ha cancellate
...

Sarà come recitare
un rosario
ad ogni grano
un fiato rubato
ai rantoli del tempo.



• **Torno sul foglio** da L'Alveare assopito

Torno sul foglio
alla pena che non so dirti
all'abbraccio che ci fa indistinti
Ti trattengo
e svanisci d'azzurro nelle carni
come le tante lune infedeli a
cui ti concedi - dimmi
ti prego
si diventa saggi
ad imparare l'arte del
perdere?



• PICCOLI FORSE

La rosa, quando s'apre
s'apre all'azzurro
le brilla il sole sulla fronte.

Io che conosco le case
velate di pioggia, l'avanzo
della notte che ammorba
l'aria del mattino voglio
di me una stilla
nelle tue arterie, un puntino
sulla cartina muta del cuore

-bellezza che torni e incanti,
è nei suoi occhi
che vado oltre la mia morte.

Ti sia promesso
il presagio di un nome,
più veloce il tuo passo
della nuvola ruzzolante sulla strada,
che almeno tu vada oltre la siepe –
lì da qualche parte, Proserpina
coltiva ancora margherite.

— LIETOCOLLE 2016

(Giorno della memoria)

Temevano sguardi accigliati e
ci cavarono gli occhi - le mani
che sgelavano nella stretta e
illividirono tutti i dintorni

marchiati mutilati offesi -pezzo
a pezzo assemblati o decostruiti-
mozzarono le nostre lingue e
fummo un coro a bocca chiusa

superstite senza meriti, chi sfuggì
la loro redenzione -noi - serbammo
solo un fondo di pietà, e ci bastò
per morire da uomini.

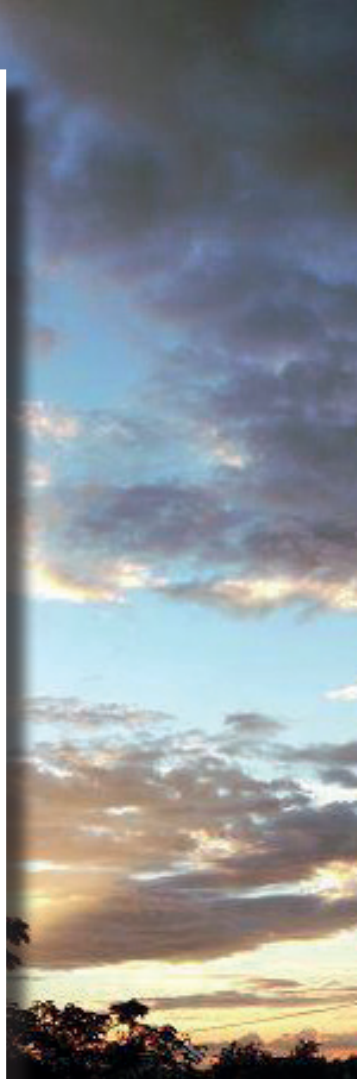
• **NEL FRUSCIO FEROCO DEGLI ULIVI** - ED. fara 2013

Dal tuo silenzio
Padre
oggi ti chiamo così come se gli anni che
conto dalla tua morte avessero consumato
ogni familiarità
e di te
che mi sei radice e chioma
non mi rimanesse che qualche filamento.

Il tempo è un oceano inclemente
separa la battigia dall'orizzonte
un'onda da lontano rotola
a riva sciaborda
e a volte
li lega insieme
al rumore eterno del mare.

Tu la grande assenza
io il vuoto che riempi

non sarà mai una lapide a dirti dove sei
se dal tuo silenzio a questo foglio
un verso ci annoda ancora.



Ogni giorno

Per le parole d'amore che non sai dirmi
per il tuo sguardo che fugge quando le ascolta

perché mi sei platano e godo la tua ombra
e m'improvviso ramo se ti sorprendo foglia

perché so che sai piangere e ogni
lacrima è una promessa mantenuta

per quella tua ironia così urticante
che cela una preghiera e spera in un perdono

perché mi sei porto e faro,
ed io sono la rondine che vola basso sul mare
mentre si avvicina il temporale

... ogni giorno io ti sposo.

• **LE LABBRA AL BELLO** da *Il Tocco Abarico del Dubbio* -



Lasciami i tuoi occhi

vedrò il fiore minuto
e bianco tra le agavi
aprirò con le tue
le mie labbra al bello.

Dentro, la tua voce
ha fatto il nido sui rami
fogliosi di un noi

resto nel tuo sguardo
una pianura placida
un sogno senza scadenza

è in questa luce spersa
la tua assenza

l'ombra colma la stanza

sul pavimento cubi
castelli torri merli
e la mia cella.

● **Ai miei figli** da L'Alveare Assopito

E se capiterà
e parlerai di me all'improvviso
non sarai tu a dire
ma un brusio di remoto
morso brutale che
non allenterà le carni
trafigherà la mia voce
lo sguardo che ormegegiava nei tuoi occhi
le parole con cui ti cullavo da lontano – tu
trova la buona sponda
fa di me il valore aggiunto
non la notte di un ricordo da lucidare di
tanto in tanto - continueremo
ci vivremo accanto
nell'orbita dell'abbraccio che conosciamo



Gregorio Falbo - Prigionieri di noi stessi. (2022)

NOI L'AURORA

E chiedi a me
il senso della vita

a me
che ho mille risposte
e nessuna
- forse una certezza:
di lui, mio padre,
mi resta un'orma fonda
e la sua morte.

Un rubino il sole stamattina
il cielo lo reggevano gli alberi

un abbraccio questa notte d'estate
e noi abbandonati
senza più pelle
nella sua nota
dolcissima e muta ...



Restiamo insieme
ti prego
in quei pensieri informi
ciottoli che si staccano
da un monte, rumori sordi,
alcuni senza tonfo
rapiti da una pietosa luna

e insieme
nell'ultimo spicciolo di notte
saremo noi l'aurora
gli occhi puntati ad est
e il fiato corto.

Falbo Gregorio

f.to io



Breve o lunga che sia una biografia, c'è il rischio che un troppo o un troppo poco non restituisca le giuste coordinate, non tanto dell'autore, quanto della visione che l'autore ha di sé. Mi perdonerò il lettore se, tenendo ben puntato quell'obiettivo, proseguo a ruota libera e inizio dalla fine di questa presentazione:

f.to IO ... e nel pronome includo chi scrive per cercarsi e comunque non si arrende a rimanere una X.

L'ho riletto in un vecchio diario, mi ha intenerito e in fondo quella firma è ancora la mia.

La poesia è tuttora lo specchio che mi rimanda, nel bene e nel male, i miei lineamenti, mi dà la consapevolezza di un ineffabile e chiarifica in qualche modo il resto. Inoltre scrivere di poesia riesce come

a dosare in me un certo disincanto, anche se ne ignoro le dinamiche.

E qui avrei ultimato la mia biografia di scrittrice di versi se la donna non rivendicasse un suo spazio, perché se non è al di sopra va certo al di là della scrittrice. E' il suo mondo di affetti, famiglia e amici di quelli importanti, di pensieri - molti rubati ai grandi, altri che da questi si sono slanciati - che scorrazzano in libertà e inseguono, o si lasciano inseguire da, un'emozione. Altri ruoli insomma che negli anni si sono armonizzati tra loro. E' la donna che, di fatto, tra vissuto e quotidiano, impasta da sempre la scrittrice (... questo è quanto una X è riuscita, sin ora, a racimolare di sé).

Angela Caccia